VISTI DA VICINO. VISTI DA DENTRO

Il movimento del '90 si è impossessato dei nuovi strumenti di comunicazione prima ancora di quelli tradizionali
La riscoperta della democrazia assembleare e la poesia
Gli atenei trasformati in spazi aperti alla città

La verità? È autogestita

ROMA. Solo donne al tavolo della presidenza. La presa del potere degli studenti nelle facoltà è sbocciata sotto il segno della differenza. E la differenza ha contrassegnato l'evoluzione di un movimento che contro i processi di accelerazione-semplificazione ha scelto la complessità di tutti i soggetti in campo. Apartitico, ma non apolitico, attento alla potenza e ai limiti di stampa e televisione, ma affascinato dall'analisi, senza essere parolaio. E così, via fax, o sulle pagine autogestite di alcuni giornali e settimanali, tra cui *l'Unità*, il movimento ha cercato le parole per dirlo, per dirsi le comuni sensazioni, per raccontarsi, per autorappresentarsi. Una sorta di autoanalisi giornaliera, anche questo un tratto distintivo di un movimento che non ha voluto identificarsi o attaccarsi a nessuna immagine del passato. Ma anche senza nessuna concessione a se stesso. Escono così interventi, dichiarazioni, con la magica frase, «A titolo personale». L'aver accettato la pantera, proposta da un pubblicitario, è, quindi, la scelta di un simbolo di liberazione, senza etichette.

Ecco alcuni stralci delle voci di dentro del movimento. «L'aula magna non è più sufficiente a contenerci tutti. Si vota, si occupa, l'università è nostra! – scrivono quattro studenti di Camerino su *Avvenimenti* –. Intanto il collegamento già attivato con le università diventa febbrile, via fax, via telefono, via tutto. (...) Camerino, paesino sperduto, città di provincia, ateneo decentrato e dimenticato è protagonista, al fianco delle altre università occupate, contro chi, perfidamente, vuole mercificare la ricerca e il sapere». Dopo *Samarcanda*. «Irripetibile, forse, vista la ridda di polemiche che ha scatenato – scrive, sempre su *Avvenimenti* Fabio Montagnino della facoltà di Fisica di Palermo – legate indubbiamente alla paura, da parte di chi, di fatto, gestisce o pretende di gestire l'informazione in Italia, davanti ad un uso anomalo della Tv di Stato che ha portato di fronte al telespettatore, non più folle di ragazze pon pon ululanti ma assemblee gremite pervase da una rabbia che si fa scientifica, che si organizza, che si trasforma in studio dettagliato ed approfondito». Via, via emerge il travaglio per le conquiste giornaliere del movimento, l'esercizio della democrazia, la presenza in un'assemblea, che per molti si tratta di una prima volta in pubblico. «Non è facile uscire dalla solitudine, su questo non c'è dubbio. Inventare un modo nuovo di essere studenti nemmeno. Cosa significa democrazia? Quali sono le forme di rappresentanza che possono essere definite democratiche? – si interroga su *l'Unità* Anatole Pierre Fuksas, della facoltà di Lettere di Roma –. Noi vogliamo decidere, ma prima di tutto vogliamo imparare a decidere. Non accettiamo la marginalizzazione, soprattutto, ed è per questo che rifiutiamo in blocco la cultura degli anni '80: noi rifiutiamo la solitudine, perché da soli non siamo nulla, non decidiamo nulla non rappresentiamo nulla. Le nostre assemblee caotiche, le nostre discussioni confuse, le grida, i momenti di riflessione tranquilla, le scelte, i pensieri, i propositi ... tutto questo è un nostro diritto». «(... Nelle università italiane ci si pone il problema (molto meno stupido di quanto non si cerchi di fare intendere), di una ridefinizione appunto del concetto di qualità del progresso moderno a partire dal numero di utenti che riescono a trarne vantaggio per la propria esistenza spiega su *l'Unità* Michela Mastrodonato, studentessa di Lettere di Roma –. Il Sud è escluso da questo circuito di vantaggi, come i ragazzi che approdano all'università con un bagaglio di provenienze che non permette loro di resistere alla selezione silenziosa regnante nei nostri atenei». Emerge, qua e là, anche la sconfitta della politica, intesa, esclusivamente, come appartenenza ad un gruppo ben definito. «Ogni tentativo di accordo al "vertice" è stato spazzato via dal rifiuto della strumentalità che caratterizza il movimento» – scrive uno studente di Lettere di Roma iscritto al Pci e alla Fgci. Ma c'è anche chi, in nome del rispetto delle differenze chiede che, «la logica dei gruppi si superi anche superando l'equivoco gravissimo dell'«apoliticità», frutto maturo della cultura degli anni '80: avere una tessera in tasca è una scelta che ho fatto consapevolmente – scrive Maria Pia Donato – ma che non deprime cosa dico e chi sono, che non mi trasforma sempre e comunque in un "burocrate". Con le mie idee».

E vennero i giorni del fuoco incrociato. Una fatto non accaduto, una falsa informazione diventa la verità inconfessabile che molti cercavano. «Terroristi all'università». Gli studenti di Scienze politiche di Roma, che avevano organizzato il seminario su «Vecchi e nuovi movimenti» seguendo, per dirlo con le parole di Claudia Mancina, «proprio il contrario di quello che è stato l'atteggiamento dominante del mondo adulto in questi anni, nei quali la logica della rimozione ha seguito, con perfetta coerenza, quella dell'emergenza», restano stupiti. E poi, rispondono: «La memoria non è una colpa». □F.L.

E venne il fax, poi la mozione

Non solo fax. Il linguaggio del movimento non è stato soltanto un veloce passaggio di messaggi per impulsi elettrici. La riscoperta della democrazia assembleare di una generazione precocemente relegata nella triste epopea del «Grande sonno» è andata di pari passo con lo sbocciare di un immaginario sconosciuto. Poesia, slogan-spot, ironia e autoironia. Le città universitarie di tutta Italia, da vuoto contenitore, hanno acquistato, in meno di sessanta giorni, una capacità di attrazione culturale. «Non siamo più polvere che scivola senza rumore, ci siamo svegliati: il sogno è nostro».

FABIO LUPPINO

ROMA. Scosse elettriche, scosse da un immaginario sconosciuto, frammenti di memoria insieme a forme e parole nuove. La generazione di giovani già confinata nella triste epopea del «Grande sonno» ha sprigionato un linguaggio nuovo, forte, che desse senso alla voglia di democrazia e partecipazione che ha caratterizzato tutte le fasi del movimento, da Palermo a Roma, senza soluzioni di continuità. Nessun richiamo, nessuna riproposizione di vecchi schemi. Tutte le assemblee che hanno deciso l'occupazione delle facoltà, hanno riconosciuto se stesse con la triade «pacifici, antifascisti e non violenti», come limiti ideali alla riscoperta della democrazia assembleare. Ma non si sarebbe potuto parlare di occupazione totale, non si sarebbero potute convocare, e in tempi brevi, assemblee di ateneo e nazionali, senza il nuovo moloch della comunicazione moderna: il fax. Il primo contatto è stato difficile, con uno strumento riservato fino ad allora solo agli impiegati degli uffici di presidenza. Ma poi. Via fax sono partiti buona parte dei messaggi collettivi, stralci del disegno di legge Ruberti, impressioni, vignette, slogan-spot del movimento, ma anche le chiusure temporanee, soprattutto quando gli studenti hanno cercato di regolare il loro rapporto con l'esterno, in particolare con la stampa. Ad un certo punto il movimento ha scelto il silenzio, per riflettere su se stesso, su come stare senza bruciarsi nella galassia Mc Luhan. Fax e telefono sono serviti anche in queste occasioni, oltre alle proverbiali commissioni, al pass, che qualcuno ha definito strane alchimie, ma che gli studenti hanno usato per mediare con i media, giornalmente a caccia di novità. E non poteva essere altrimenti per un movimento che alla leggerezza della pura immagine ha scelto la pesantezza della democrazia delle mozioni, delle decisioni ampiamente dibattute, senza concedere niente, senza concedersi niente. «A chi ci chiede di decidere in fretta e senza dubbi, a chi desidera innalzare certo decisionismo imperante a valore universale, a chi ci accusa di lentezza e di burocratismo, di non saper rispondere alle esigenze dello spettacolo-informazione – ha scritto uno studente di Lettere occupata di Roma su uno spazio autogestito chiesto a *L'Unità* dal movimento – noi rispondiamo con la lentezza sofferta della democrazia, tanto più sofferta in quanto mai appresa, né mai praticata. Rispondiamo con i tempi che noi stessi ci siamo dati, imparandoli poco per volta e con tanti errori». Le pagine autogestite. Contro la «disinformazione, le distorsioni giornalistiche» il movimento ha tentato di autorappresentarsi. Non solo per riportare mozioni, documenti sulla privatizzazione dell'università, quella in atto e quella futura. Sulle pagine autogestite è rimbalzato quel rifiorire di creatività di cui si sono popolate da subito le facoltà occupate. L'arte di fare «movimento», lo stile un po' futurista e surrealista della «nouvelle vague» studentesca esploso nella prima manifestazione nazionale che si è svolta a Roma il 3 febbraio. I messaggi della nuova «fucina di pensieri» che non vuole partecipare al «mercato delle idee». E così tra il serio ed il faceto compaiono sui muri delle facoltà (ma i muri, spesso, sono stati ricoperti con la carta, ecco l'anima ecologica, espressa anche dalla raccolta differenziata dei rifiuti iniziata subito in tutte le facoltà occupate) i versi del movimento del'90. Nelle pause del lavoro intensissimo nelle commissioni, lasciati i fax, gli studenti prendono spray e pennello. «Non ci sarà più un Mendel/ che scopre le leggi genetiche/ studiando i fiori gialli e bianchi/ Non ci sarà più un Darwin/ che studiando i fringuelli (ben poco produttivi)/ enunci la teoria dell'evoluzione», si legge sulle pareti di Geologia occupata a Roma. E poi, «Pippo Baudo chi non occupa», «Da Palermo al Settentrione una sola grande occupazione», «Sono contento, veramente contento di far parte del movimento», «Pantera libera, lascia libero il fanciullo che è in te», «Chi non occupa precipita», «Scopa e paletta occupante perfetta (scusatemi avevo esigenze di rima)», «Non siamo più polvere che scivola senza rumore, ci siamo svegliati il sogno è nostro», «La potenza del vulcano in eruzione sta nei profondi movimenti interni contenuti ed oppressi da un'inconsistente crosta terrestre: è la forza delle idee». E ancora il «Ciao cari» o le sculture del mov art di Architettura a Roma, citazioni di Brecht, Majakovski, Dante o la riproposizione della lettera ai rettori delle università europee pubblicati nel 1925 dalla rivista *La Révolution surréaliste*. Al posto del cahier des doléances il minollo, un chilometrico rullo di carta comparso a Lettere di Roma nel primo giorno di occupazione. Sempre a Lettere è nato il Pic (Pronto intervento creativo), mentre Psicologia, sempre a Roma, ha espresso il Psa (Pronto intervento affettivo) contro il «mal d'occupazione». Proprio la città universitaria romana è esplosa diventando uno spazio vivo di giorno e di notte, portando nel primo ateneo della capitale il clima dell'estate romana. È stato anche questo un segnale di quella democrazia tanto gelosamente custodita. Le aule delle facoltà di Lettere, Scienze Politiche, Architettura, Magistero, Geologia, Statistica, Fisica, del corso di laurea in Psicologia, si sono trasformate in sale da té, birrerie, cineforum, caffè-concerto, dopo essere state nella giornata sedi di lavori continui, di assemblee, commissioni, riunioni ristrette. I muri delle facoltà sono diventati enormi locandine, sono stati tappezzati di biglietti, manifesti, avvisi di concerti, seminari sul Terzo mondo, inviti a corsi autogestiti di ginnastica o di danza. E presto l'esempio di Roma è stato seguito dagli altri atenei in lotta. È stato, questo, un messaggio di cultura. Gli studenti hanno trasformato l'università in un laboratorio aperto. È stato anche questo il legante del movimento. Oltre la Ruberti e i mille disagi.

I coccodrilli della pantera che, alle prime mosse del movimento, avevano sentenziato «Niente di nuovo. Una storia solita, un po' farsesca e un po' tragica», Saverio Vertone sul numero 5 dell'*Europeo*, nato secondo l'opinion maker «per improvvisazione, per noia, per spleen, per riempire con un diversivo la routine dello studio, magari per strappare qualche esame di gruppo, per vivere una giornata avventurosa e soprattutto per rinverdire il mito del sessantotto», trasformato dalla stampa, dalle riflessioni dei gesuiti, dall'attenzione dei «partiti dalle mani pulite, quali il Pci», da «una cosa che non esiste, un capriccio dell'immaginazione giovanile, un flautus mimetico» in una «colata di cemento armato, un fatto compiuto, una realtà replicante ma corposa, una copia più vera dell'originale che soffoca ed uccide l'umile muta dimenticata verità, alla quale nessuno presterà più ascolto», la pensano ora allo stesso modo?

In aula la memoria del terrorismo

«La pantera e la memoria» del terrorismo. Carole Beebe Tarantelli ricorda i giorni del sospetto, balenato dietro l'intervento di un ex terrorista in un seminario autogestito organizzato dalla facoltà di Scienze politiche alla «Sapienza». «Il non avere una memoria storica è un rischio da contrastare in una società che brucia continuamente quello che succede e quello che produce». «Gli anni del terrorismo hanno iniettato in questa generazione degli anticorpi. C'è una grande richiesta di riflettere sui temi nuovi della non violenza. Il passaggio a questa nuova cultura implica un salto epocale. Non possiamo illuderci che sia facile».

MARINA MASTROLUCA

ROMA. «Quando ho saputo che un ex terrorista aveva parlato all'università in quel modo, non dissociandosi dallo strumento della "lotta armata", cioè dell'assassinio sono rimasta turbata. Ma non ho mai pensato – e mi ha confortato il parere dei magistrati che si occupano di terrorismo – che in un dibattito pubblico, alla luce del sole, un discorso del genere potesse fare proseliti». Un'ombra scura sul movimento. I sospetti di Gava, non più solo fantasmi, ma persone. Carole Beebe Tarantelli ricorda quei momenti, quando la «pantera» sembrava soffocare tra le accuse e riuscì invece a rilanciare la sfida con una giornata di riflessione sugli anni di piombo, invitando al dibattito i parenti delle vittime.

«È stata, anche a livello soggettivo, un'esperienza molto bella – racconta Carole Tarantelli –. Perché dopo gli interventi degli autonomi, vecchi, stantii, superati e dopo quello aggressivo di Pio Marconi, hanno parlato gli studenti. E sia nelle loro riflessioni su quello che facevano in facoltà, sia nelle reazioni del pubblico, io ho visto un'adesione profonda alla non violenza. Non solo come rifiuto della violenza fisica. Ma come apertura a punti di vista diversi, senza prevaricazioni. Insomma, l'idea della non violenza come rispetto profondo delle differenze».

Il seminario, in cui è intervenuto l'ex br Eugenio Ghignoni, faceva parte di un ciclo di incontri intitolati «La pantera e la memoria», un'iniziativa non isolata nelle prime settimane di vita del movimento. Dopo le reazioni suscitate da quell'episodio, l'argomento è stato chiuso. È una colpa voler capire da soli che cosa è successo?

Il non avere una memoria storica è un rischio da contrastare in una società che brucia continuamente quello che succede e quello che produce. Certo gli studenti in questa circostanza sono rimasti scottati dalle reazioni spropositate che ci sono state intorno a tutta questa vicenda. Ma la ricerca di una memoria non è scomparsa del tutto, si è inoltrata magari su terreni meno scivolosi. Io, ad esempio, ho fatto un incontro sul femminismo.

Prima ancora del seminario sotto accusa, Gava aveva parlato di infiltrazioni terroristiche. Il rischio di una «ricaduta» violenta viene fatto balenare dietro ad ogni protesta, specialmente giovanile. È successo anche con il movento pacifista. La ferita del terrorismo non si chiuderà mai? Ci sarà un'emergenza infinita?

È naturale che ci sia la paura. Sappiamo che l'energia emotiva e ideologica di un gruppo è maggiore della somma di quella dei singoli individui. E siamo stati tutti lesi, feriti dai risultati del '77 e dall'imposizione violenta dell'Autonomia sul movimento di allora. Però, se uno ha paura deve andare a verificare. Quello che io visto è che questo passato, gli anni di piombo, ha scottato in qualche modo anche questi ragazzi, che allora erano bambini. Li ha spinti, infatti, a riflettere sulla violenza e, non vorrei sembrare troppo ottimista, ha iniettato degli anticorpi. Io ho visto che è diffusa la richiesta di confrontarsi sulla non violenza e di trovare forme nuove per far valere le proprie ragioni. Strumenti inediti, sconosciuti e difficili.

Nell'assemblea nazionale di Firenze, però, la scelta della non violenza ha trovato degli ostacoli. Molte facoltà si sono astenute. Alla definizione di forme di lotta non violente, tanti hanno preferito quelle di forme pacifiche.

Il passaggio ad una cultura della non violenza è un salto epocale. Non possiamo illuderci che sia facile. La nostra società è forse meno violenta di altre, ma la violenza esiste anche qua. È violenza anche la chiusura nei confronti degli studenti, dimostrata da tante persone che ricoprono istituzionalmente ruoli di responsabilità. Come farsi ascoltare se nessuno ti dà retta? La possibilità di far valere le proprie ragioni è essenziale alla democrazia. E non credo che viviamo in una democrazia perfetta. Questa è una società che non lascia ai propri figli lo spazio per crescere, per essere diversi da noi. Quando un movimento nasce con delle ragioni da vendere, sia per quanto riguarda il disagio giovanile sia per lo sfascio delle istituzioni culturali, è irresponsabile ghettizzarlo.

Gli studenti hanno deciso di chiudere la fase delle occupazioni. E probabilmente anche la «pantera», come altri movimenti, si porterà dietro un carico di frustrazioni per tutto quanto non è stato ottenuto. Se potessi dare un suggerimento, che cosa diresti agli universitari?

Il decorso dei movimenti è sempre questo. C'è un momento alto e poi è inevitabile il declino, non si sa se permanente o temporaneo. Ci vorrà innanzi tutto ottimismo, perché dopo le forme di socialità di queste settimane, possono esserci altri momenti di aggregazione. E poi, suggerirei di non rifiutare il dialogo con le forze politiche che hanno dato la loro disponibilità a far arrivare le posizioni degli studenti anche in sede istituzionale. La riforma universitaria va fatta comunque. E può essere fatta con il contributo degli studenti, o senza di loro. Bisogna comunque ringraziare questi ragazzi, ed io che insegno ancora di più. Perché senza di loro molti problemi dell'università non sarebbero stati rilevati. E poi, ci hanno dato anche speranza nel futuro.